

Le contraddizioni dell'imperialismo accelerano i fattori di crisi, modificano scenari, producono trasformazioni sociali, politiche, diplomatiche, costringono gli attori globali a dotarsi degli strumenti necessari per affrontare la contesa di oggi e le lotte di domani. In Asia, potenze come Cina e Giappone si trovano obbligate a mettere in discussione assetti che da tempo garantiscono la loro stabilità. Pechino deve rivedere la gestione di comando delle forze armate, mentre Tokyo, che per circa ottant'anni ha delegato la propria sicurezza agli Stati Uniti mantenendo un basso profilo internazionale, prova ad emanciparsi, ad acquisire quella postura assertiva che la possa rendere un gigante politico nella zona del Pacifico.

Ristrutturazione del potere militare

In Cina, lo scontro interno produce effetti sempre più visibili, altera l'equilibrio dei poteri, la struttura di comando dell'esercito, le modalità con cui il complesso bellico-industriale del Paese interagisce con lo Stato. Nuove epurazioni hanno toccato i vertici della gerarchia militare: questa volta l'azione disciplinare si è abbattuta su Liu Zhenli, capo di Stato maggiore, e su Zhang Youxia, l'ufficiale di più alto profilo del Paese. Zhang, come vicepresidente della Commissione militare centrale, incarnava il vertice decisionale delle forze armate, e la sua rimozione accelera una profonda riorganizzazione degli equilibri della Repubblica Popolare. Secondo le ricostruzioni e le dichiarazioni rilasciate dal ministero della Difesa, i due alti ufficiali hanno “seriamente deluso la fiducia del Comitato centrale del partito” e “oltraggiato il sistema di responsabilità della guida della Commissione militare centrale”, il massimo organo direttivo delle forze armate presieduto direttamente da Xi Jinping che, a differenza del suo predecessore (Hu Jintao), ha assunto la direzione di questo apparato fin dall'inizio del suo primo mandato.

Le indagini, le rimozioni, gli arresti di importanti militari si manifestano da tempo con una frequenza inconsueta: solo negli ultimi due anni e mezzo ben cinquanta alti ufficiali o dirigenti dell'industria bellica sono stati rimossi dai loro incarichi a seguito di indagini, spesso giustificate dalla necessità di colpire diffusi fenomeni corruttivi, che hanno riguardato esercito, marina, aeronautica, forze missilistiche e forze di polizia paramilitare.

Tra le molte incertezze un dato è oggettivo: la rimozione di Zhang e Liu riduce le dimensioni della Commissione militare centrale al minimo storico. [...] Non è solo un problema di numeri. I due generali – scelti personalmente da Xi – erano anche tra i pochi con consolidata esperienza sul campo, avendo combattuto contro il Vietnam negli anni '70 e '80, l'ultima guerra ad aver coinvolto la Cina.¹

Il vertice della difesa sta attraversando un'anomalia istituzionale senza precedenti, con la Commissione militare centrale che, a seguito di ripetute destituzioni, si trova svuotata dei suoi ranghi ordinari, con il potere concentrato quasi esclusivamente nelle mani del Presidente Xi Jinping. Dei sette uomini nominati, durante il ventesimo congresso del partito nel 2022, ai vertici dell'organismo guida della gerarchia militare, solo due rimangono in carica: con Xi, l'unico componente in uniforme è Zhang Shengmin, figura rilevante dell'anticorruzione.

La sistematica rimozione dei vertici della difesa riflette il profondo attrito tra il potere politico e gli apparati militari. Dal 2023, infatti, la Cina è attraversata da una prolungata stagione di epurazioni che ha decapitato i ranghi superiori, coinvolgendo ufficiali di carriera e generali.

Si tratta della seconda campagna di questo tipo durante il suo mandato, dopo quella del 2016-2017 e, secondo gli analisti, sarebbe la più severa dai tempi di Mao Zedong. L'elemento di novità rispetto al 2016-2017 è dato proprio dal fatto che questa volta non si sta andando a colpire funzionari riconducibili alla corrente di Bo Xilai, avversario di Xi Jinping nella corsa alla leadership fino al 2012.²

Il primo bersaglio di questa campagna è stato l'ex-generale e ministro della Difesa Li Shangfu, rimosso dopo due mesi trascorsi senza apparizioni pubbliche (sorte toccata anche al suo predecessore Wei Fenghe). Espulsi dal partito insieme a lui sono stati Li Yuchao e Sun Jinming, generali, rispettivamente comandante e capo di Stato maggiore di un'unità d'élite afferente alla *Rocket Force*, la sezione che si occupa dell'arsenale nucleare. Li e Sun sono solo due dei sei generali della *Rocket Force* allontanati durante l'estate del 2023, e in totale, solo nel mese di agosto di quell'anno, sono state colpite nove figure di spicco dell'esercito. Il secondo caso di grande rilevanza è stato quello relativo a Miao Hua, membro della Commissione militare centrale e quinta carica più alta dell'esercito, allontanato nel dicembre 2024 per "gravi violazioni disciplinari". Ad aprile del 2025 è stata la volta di He Weidong, nominato nel 2022 secondo vicepresidente della Commissione da Xi Jinping.

Come più volte ricordato sulle pagine di questa rivista, nonostante la forma politica monopartitica, la Cina è costantemente attraversata da conflitti che, in questa fase, si manifestano negli apparati di potere legati alle forze armate. Gli ambiti vicini al comparto della difesa sono l'epicentro di conflitti provocati da divergenze di linea politica e dalle problematiche relative alla gestione dell'enorme budget per la modernizzazione bellica, un gigantesco flusso di capitali che crea nuovi centri di potere economico-finanziario e fenomeni di corruzione connessi agli appalti.

Le politiche di rinnovamento strutturale e tecnologico del settore acquiscono tensioni, producono conflitti, esasperano le lotte in un contesto di acceso scontro tra cariche politiche e militari che rischia di rappresentare un fattore di fragilità, un elemento ulteriore da considerare nelle valutazioni sulle politiche relative agli armamenti, alle spese militari, sulla capacità di proiezione esterna della Cina, specialmente riguardo a Taiwan o al Mar Cinese Meridionale.

Governo dal forte consenso elettorale

Dopo oltre un anno di instabilità, le elezioni per il rinnovo della Camera bassa, tenutesi in Giappone l'8 febbraio, hanno consegnato alla prima ministra Sanae Takaichi una vittoria storica che consente al Governo di uscire da una fase di incertezza. Il suo partito, il Partito liberale democratico (PLD), ha eletto ben 316 deputati, oltrepassando la soglia dei due terzi dei seggi parlamentari alla Camera. Quest'ampia maggioranza lo pone nella condizione di avviare possibili riforme costituzionali. In particolare, si apre la prospettiva di emendare il controverso articolo nove che limita l'impiego della forza militare e la proiezione esterna dell'imperialismo giapponese. La revisione costituzionale richiede la maggioranza qualificata dei due terzi anche alla Camera alta, dove il PLD è attualmente in minoranza, e la successiva ratifica referendaria; si tratta di un percorso tortuoso, ma che la congiuntura politica scaturita dalle elezioni rende concretamente possibile.

Per perseguire la propria agenda politica, la premier non dovrà più dipendere dal sostegno esterno del *Nippon Ishin* (il Partito della restaurazione del Giappone) che aveva stretto un patto di governo con il PLD senza però esprimere ministri, focalizzandosi su punti chiave come la sospensione, per due anni, dell'imposta sui consumi dei prodotti alimentari, la revisione della normativa sulle donazioni ai partiti, il taglio della spesa pubblica, della burocrazia, la riforma del welfare e la decentralizzazione amministrativa. Il *Nippon Ishin*, forza di destra a forte impronta regionalista saldamente radicata nella città di Osaka, si è mantenuto stabile rispetto alle elezioni del 2024: pur confermando i suoi 5 milioni di voti, esce dalle elezioni leggermente ridimensionato in termini di peso parlamentare, passando da 38 a 36 seggi. Nonostante i rapporti di forza più favorevoli, la premier ha dichiarato, all'indomani del voto, di non voler procedere a cambiamenti nella compagine di governo, confermando l'intenzione di dare seguito agli accordi già sanciti con il partner di coalizione.

Il PLD ha ottenuto il suo miglior risultato elettorale di sempre, proiettando la sua leader in una posizione di netto vantaggio rispetto alle correnti e ai potenziali sfidanti in vista del rinnovo della leadership del partito che si terrà nel settembre del 2027, e delle prossime

elezioni per il rinnovo della Camera alta previste per il luglio del 2028. Nel complesso il partito ha raccolto, a livello proporzionale, circa 21 milioni di preferenze, un incremento di 6,5 milioni di voti rispetto alla tornata del 2024, che gli ha permesso di passare da 191 a ben 316 seggi. Le analisi giornalistiche concordano sul fatto che questa netta vittoria sia stata determinata dalla grande popolarità della sua leader, che è riuscita ad ottenere un risultato storico nonostante l'opposizione si sia eccezionalmente presentata unita: il *Komeito* ha infatti formato un'alleanza elettorale con il Partito democratico costituzionale, la principale forza non governativa del Paese. Tuttavia, il cartello elettorale dell'opposizione ha subito un vero e proprio tracollo: perdendo complessivamente circa 7,5 milioni di voti, l'alleanza ha mantenuto appena 49 seggi sui 172 detenuti complessivamente, nella precedente legislatura, dai due partiti.

Quello dell'immigrazione è stato uno dei grandi temi della breve campagna elettorale, e il PLD ha insistito sulla necessità di allungare il periodo di permanenza minimo per ottenere la cittadinanza, di rivedere le norme sulla proprietà straniera di terreni, di contrastare qualsiasi mancato pagamento di imposte o assicurazioni sanitarie da parte di non cittadini residenti in Giappone. La Takaichi ha cavalcato il tema dell'immigrazione per arrestare l'ascesa del *Sanseito*, il partito della destra populista che, nell'ultimo periodo, ha sfruttato elettoralmente il sentimento di frustrazione verso l'accresciuta presenza di stranieri, e che ha conquistato 15 seggi (ne aveva 3 nella precedente legislatura) incrementando i suoi voti di circa due milioni di preferenze.

Le politiche di espansione della spesa e l'ipotesi di nuovi tagli fiscali, dato il già alto livello di indebitamento, hanno sollevato preoccupazioni sulla volontà del Governo di mantenere un profilo prudente in termini di finanza pubblica, e, a fine gennaio, tali timori hanno pesato negativamente sul rendimento dei titoli di Stato e sul valore dello yen.

Durante la breve esperienza che la Takaichi ha, in questi mesi, maturato alla guida dell'esecutivo, i rapporti con la Cina si sono inaspriti a causa delle prese di posizione sulla necessità di tutelare gli interessi dell'imperialismo nipponico garantendo l'indipendenza di Taiwan. A seguito delle dichiarazioni rilanciate dalla premier lo scorso novembre, secondo cui un eventuale attacco cinese sarebbe stato interpretato come una minaccia esistenziale per gli interessi del Giappone, la Repubblica Popolare ha adottato un'ampia gamma di ritorsioni: ha sospeso l'import di prodotti ittici, scoraggiato l'afflusso di turisti, decretato lo stop all'export di terre rare, condannato pubblicamente il Governo di Tokyo in sede ONU, condotto manovre aero-navali in prossimità delle isole giapponesi, bloccato le esportazioni di tecnologia *dual use*, utilizzabile sia per scopi civili sia per scopi militari, verso venti società giapponesi impegnate nell'accrescimento delle capacità belliche.

A seguito della netta vittoria elettorale della compagine di Governo, il Giappone potrebbe vivere la più profonda trasformazione della propria postura di sicurezza dal dopoguerra a oggi. Spinto da un contesto regionale sempre più instabile, si appresta ad approvare riforme in grado di alterare i pilastri di quel pacifismo costituzionale che, per decenni, hanno caratterizzato la sua politica estera, a varare un quadro normativo volto ad aumentare la spesa militare, ad ammodernare le capacità di deterrenza, a eliminare quei vincoli giuridici che ne limitano le possibilità di vendere all'estero i propri armamenti e di utilizzare operativamente le proprie forze di difesa.

L'imperialismo giapponese sta abbandonando il suo tradizionale profilo difensivo preparandosi a giocare un ruolo da protagonista nella sicurezza dell'Indo-Pacifico, aumentando le incertezze, i motivi di attrito, le variabili di instabilità di un contesto regionale e mondiale sempre più precario.

NOTE:

¹ Alessandra Colarizi, "La purga, le fazioni e Taiwan", *china-files.com*, 9 febbraio 2026. <https://www.china-files.com/la-purga-le-fazioni-e-taiwan/>

² "La posizione cinese in attesa del Quarto Plenum del Partito", *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 13 ottobre 2025. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-posizione-cinese-in-attesa-del-quarto-plenum-del-partito-223507>.